

Nella disfatta di Artaud

Questi versi disperanti, di chiusura, io li ho scritti durante le prove della mia opera Io sono Artaud. Non appartengono al "copione", ma ne sono parte integrante; uno svelamento, per così dire, del senso profondo dell'opera.

Io sono il rumore del tempo,
l'urlo dell'epoca,
la ferita, l'enigma, la grazia
del mondo.
Io sono l'ombra dei sogni,
l'incubo della luce,
lo stordimento
della lingua.
Sono il profeta tumefatto,
il poeta del fallimento –
sento l'essenza del mondo
nelle piaghe del corpo,
trascrivo nei segni
la carne umiliata.

Io sono la lingua
difettosa, scheggia
e trappola –
l'arida lingua del desiderio indolente
che prosegue il suo cammino
e che mai sboccherà.
Tutto m'impedisce
di sbocciare;
perché tutto
è un eterno presente
inadatto ormai a cambiare.
Io sono la rinascita impossibile,
nel perdurare del buio
tutto cospira contro di me –
ed io, simile a uno spettro,
resisto a malapena
in questo mausoleo abbandonato,
incapace di fermare la strafottenza macabra
di affari senza fine.
Non mi arrendo,

ma non ho più nulla
per cui combattere.

Ho il corpo pieno di guerre
che non riescono
a farsi.
Procedo comunque nella mia lotta,
atto inestinguibile
d'una larva
che scalcia il vuoto
soltanto per resistere al nulla
che fino all'ultima sua ora
non finirà di molestare.
Sono colui che non esiste nella vita,
ormai solo furibonda memoria
del timbro che fu –
timbro del dissidio radicale,
l'autore di un'opera inconclusa
composta di voci d'abiezione e profetiche,
concepita per un popolo di reietti,
un pubblico di sciamani
o bambini infetti.
Ho perso tutto,
anche le mie maledizioni;
ora ristagno nel fondo
di un'epoca tremenda –
il cielo è arido,
definitivamente.

Io sono il nulla
che insorge contro il nulla.
Sono salito sull'altopiano dei miei brividi
per vedere nient'altro che la sabbia
d'un deserto inevitabile.
Ogni passo, un impeto che sprofonda;
ogni respiro, un dolore irrimediabile;
ogni sguardo, una vaga ed estesa steppa senza uscita.
Io sono al principio
d'una fine che sarà deliziosa,
e il mio cuore è il battito delicato
del saltimbanco che resiste –
che resiste malgrado tutto,
nello scrigno di un'epoca criminale,

che resiste,
resiste.
Resiste col proprio corpo
all'oscuro dell'epoca.
Perché io sono Artaud,
l'attore, il poeta, il veggente,
la bestia intrappolata
che resiste alla tagliola.
Mentre una parte di me
viene martirizzata
da lame d'acciaio,
l'altra si avventura
nel brivido inebriante
della resistenza –
il mio corpo è un continuo vagare
da una parte all'altra,
da quella marcia,
piena di pustole e scorticata,
a quella poetica,
piena di vita e di brividi,
che è riscatto, opera,
canto.
Hanno scorticato il mio corpo
ed io ho fatto del mio corpo scorticato
un'opera d'arte.

Perché io sono Artaud,
il poeta assassinato.
Ho lanciato i dadi
nella battaglia,
la sconfitta mi ha sorriso
e mi ha preso per mano
portandomi dov'è l'ora del tacere,
legandomi ad essa
con un sorriso privo di rimpianti.
Io sono Artaud,
l'attore estinto.
Eccomi nudo di tutti gli inni,
per sempre legato a questa trappola di polvere;
io che porto la maschera definitiva,
quella della diserzione –
prendo commiato
da questo spazio di solitudine

nel quale, di tanto in tanto, mi sono rinchiuso,
come cercando un altrove
dietro le nebbie
del nulla.
E il mio corpo tumefatto,
cornice di pensieri
d'utopia,
si accinge a superare l'uscita
per mai più tornare.
Questo è l'ultimo atto
d'una furibonda lotta
tra il nulla e il mio respiro –
l'ultima scena possibile,
quella della definitiva
sparizione.
L'ultima insurrezione
del mio corpo esamine
che ha ormai messo il piede
sulle sabbie mobili dove il vortice crudele della dimenticanza
lo trascina verso il più preciso degli abissi.
Io sono nient'altro
che questo corpo sconfitto
che non firma
la resa.